

Giancarlo Mazzacurati

## Quando il testo si spoglia e si riveste Funzioni e stagioni del commento

1. A nessuno sfuggirà, spero, che la ricerca del commento ideale o, in prospettiva più dimessa, del commento minimo in ogni tempo necessario, è del tutto esclusa dall'orizzonte di chi vi parla. Del resto, un tentativo di definire un modello del genere l'ha compiuto di recente Cesare Segre:

Il commento è un apparato di illustrazioni verbali destinato a rendere più comprensibile un testo. Questo apparato ha senso esclusivamente in rapporto col testo: preso in sé, non ha valore di testo perché privo di autonomia comunicativa. Si può dire che il commento si inserisce tra emittente e ricevente come decrittatore del messaggio...<sup>1</sup>

ed io non credo di avere, per ora, molto da aggiungere, salvo l'avvertimento che in alcuni commenti antichi (ad es., quello di Boccaccio a Dante) e in alcuni auto-commenti (ad es., quello di Lorenzo de' Medici al proprio "Canzoniere" o certe note a se stesso di C. E. Gadda) il margine di "autonomia comunicativa" può essere in realtà molto ampio.

La domanda che mi insegue, almeno in questa prima parte, vagamente *historica* della mia conversazione, è se vi sia una regola o almeno un'indicazione estendibile fino ad oggi, che sia possibile estrarre dall'osservazione dei grandi moti di inflazione e di deflazione, di smagrimento e di sovrabbondanza percepibili sul lungo periodo attorno alle scritture antiche e moderne, cioè sui loro margini; se insomma vi sia una lezione delle cose, con cui confortare una pratica o addirittura una politica contemporanea del commento, tenendo anche conto delle nuove tecniche di inventario e di archiviazione di cui disponiamo, nonché, ovviamente, dei pubblici nuovi cui potrebbero essere destinati i vari strati di informazione accumulabili.

Partirò da un punto ormai intermedio tra noi e il passato remoto, per poi retrocedere a folate verso le prime soglie della letteratura delle origini e tornare poi di qui verso un presente ipotetico, come tale difficilmente circoscrivibile. Il punto di partenza è una citazione da un saggio critico memorabile e, fino ad ieri, largamente diffuso anche nella media cultura dei Licei!

Ho ricevuto, è poco più di un mese, una lettera sottoscritta da tre alunni del Liceo di Bari. Questi bravi giovani volevano da me sapere perché il Petrarca aveva scritto il Canzoniere in italiano e non in latino. E mi raccontavano che c'era una scommessa tra loro, sostenendo chi un'opinione e chi un'altra. Ebbi proprio una brutta tentazione. Volevo rispondere che il Petrarca aveva fatto così, perché Laura non sapeva il latino. Ma parvemi cosa crudele rispondere con uno scherzo a giovani che disputavano con tanta gravità.

Pur, se la mia voce avesse qualche peso sulla nuova generazione, io direi: lasciate queste dispute agli oziosi da convento o da caffè, e voi gettate via i commenti e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro

---

<sup>1</sup> Cfr. in *Il commento ai testi*, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Basel, Birkhäuser, 1992 (Seminario di Ascona, ottobre 1989).

solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito: quello solo è bello che è chiaro. Soprattutto, se volete gustar Dante, fatti i debiti studii di lettere e di storia, leggetelo senza commenti, senz'altra compagnia che di lui solo, e non vi caglia di altri sensi che del letterale. State alle vostre impressioni, e soprattutto alle prime, che sono le migliori. Più tardi ve le spiegherete, educerete il vostro gusto; ma importa che ne' primi passi non vi sia guasta la via da giudizi preconceppi e da metodi artificiali<sup>2</sup>

Così, come molti di voi forse ricordano ancora, De Sanctis chiudeva i "prolegomena" alla sua celebre lettura del canto di Paolo e Francesca, in una chiave probabilmente provocatoria, che richiederebbe da sola un lungo commento di acclimatazione, pieno di filigrane (tratte anche dalla sua auto-biografia), dove si incrociano la sua tipica mistura di gratitudine e di noia verso i vecchi esercizi linguistici e grammaticali alla scuola di Basilio Puoti, coi recenti progetti di una pedagogia democratica per la nuova scuola post-unitaria. Non è ovviamente questa la mia intenzione: la citazione serve solo come precario termometro di una stagione, dove tra l'altro stavano crescendo da tempo anche altre febbri, di diverso segno, come quelle che porteranno ai grandi commenti di scuola carducciana o più generalmente "storica", alcuni dei quali (vedi il commento di Vittorio Cian al *Cortegiano*) restano a tutt'oggi preziosi e insostituibili.

Neppure un termometro o un goniometro tanto autorevole, che (specie attraverso la mediazione crociana) autorizzò di lontano la stagione primonovecentesca del non-commento o del commento prevalentemente "estetico", di cui si adornano (ma più spesso si infestano) i "classici", dagli anni '20 agli anni '50, riesce dunque a dare un segnale chiaro, dominante, degli umori e dei progetti di fine Ottocento; che è poi il tempo in cui fu fondata, con successivi ritocchi, la struttura disciplinare delle moderne scuole superiori, nonché il loro primo orizzonte sociale allargato.

Sono comunque trascorsi centoventi anni e più, da quando questo ed altri "manifesti" desanctisiani cominciarono a spazzare via, per l'ennesima volta le concrezioni di glosse che erano allineate sui nobili scafi della poesia, da troppo tempo ancorati nei porti; e i porti, fino a tutti gli anni Cinquanta (spesso anche oltre) erano stati quelli del purismo o del "bellettrismo", diffusi, l'uno e l'altro, nei manuali in uso nelle scuole private, fin dai tempi della Restaurazione.

Ho detto "per l'ennesima volta", con cicli alterni e irregolari fin dalle origini i testi della nostra letteratura si sono liberati di vecchi apparati esplicativi per poi conquistarne progressivamente di nuovi fondati su altri paradigmi della filologia o dell'estetica, su altre suddivisioni del sapere ed altri progetti di conoscenza. Ogni volta, dietro questi fenomeni, sia che si facciano visibili come le mute o le metamorfosi di certi animali, sia che restino allo stadio di corrosione segreta degli apparati, vi sono crisi lungamente preparate e poi lungamente elaborate, che percorrono modelli culturali, funzioni, utenze, cioè i pubblici della letteratura e dell'arte, i rapporti mutevoli tra consumazione estetica e forme sociali.

Nulla di particolarmente nuovo, dunque, o nulla di particolarmente sorprendente, almeno nei meccanismi di superficie della ventata anti-dottrina che attraversa il prologo di De Sanctis: solo il segno ricorrente, quasi la cartina di tornasole, di un nuovo modello di lettura, destinato a divenire altrettanto istituzionale a sua volta; e

<sup>2</sup> Citiamo dalla II a ediz. (definitiva) dei *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1979, p. 3.

che ora si accinge a subentrare e ad ingaggiare battaglia contro l'opacizzazione e l'ispessimento dei vecchi modelli, là dove fan corpo coi testi come concrezioni già morte, ma tuttavia capaci di nascondere o indebolire la vitalità e la stessa visibilità del loro messaggio.

Sarebbe facile, ma un po' troppo automatico, trarre dalla relativa ritualità, dalla ripetizione di questi periodici processi di espulsione, una lezione di metodo; e leggere perciò la liberazione dei bordi testuali come segnale di rinnovamento incipiente, il loro affollamento invece come segnale di una senescenza scolastica della funzione letteraria, di una prigionia accademica incombente sulle forme e sulla loro storia. In effetti, accade anche il contrario e cioè che, in certe fasi, sia segnale di metamorfosi o di innovazione di un modello culturale proprio l'infittirsi delle glosse o comunque l'invenzione di tutta una serie di apparati esplicativi, di sistemi di comunicazione e di mediazione, tra testo e pubblico. La *Vita Nova*, che fu anche un grande commento ad un romanzo poetico, nonché ovviamente il *Convivio*, stanno lì, quasi sulle prime soglie della letteratura volgare, a mostrare l'altro polo del principio desanctisiano, cioè la vocazione democratica non solo dell'*explicatio verborum* (la sola poi ammessa dal Croce) ma anche dell'*explicatio signorum*, la liberazione in pubblico dell'arduo mallo segreto della poesia, dei suoi più privati sigilli. Qualcuno pensa (ed io sono tra loro) che la crisi dei rapporti fra Guido Cavalcanti e Dante possa aver avuto per contesto, se non addirittura per origine, proprio il conflitto tra due vocazioni contrastanti del fare poetico: quella intransigente e gelosa di Guido, tesa alla separazione dei linguaggi della scienza e del sapere lirico da quelli della comunicazione in pubblico, quella ecumenica, risarcitrice del male collettivo, conquistata da Dante, specie dopo la morte di Beatrice. A questa seconda vocazione corrispondeva, quasi per simmetrica necessità o coerenza, la nascita dell'auto-commento.

Questo riconoscimento della forza di aggregazione e di conquista di nuovi pubblici che ha avuto il commento, sia sotto forma di "sposizione" dei testi sacri che sotto forma di esegesi (o auto-esegesi) ai testi laici e "volgari", non basta tuttavia a mettere in questione le ragioni e le intenzioni di De Sanctis. Il fatto è che anche il commento ha avuto le sue stagioni, dapprima fortemente generative, poi parassitarie e ripetitive. Basta pensare, da un lato ai molti "generi" che trovarono proprio nella "sposizione", nella "dichiarazione" e nell'attività esegetica i loro primi embrioni, dalla narrazione esemplare (gli *exempla* dei predicatori) alla critica, nel senso filologico e interpretativo del termine: attività dapprima ospitata ai bordi, poi (specie dal Cinquecento in poi) sempre più autonoma nelle proprie fondamenta teoriche, anche se sempre legata, fino ai nostri giorni, a continui itinerari di andata e ritorno ai testi; tanto da costituire, nella spropositata nebulosa che ha prodotto, una sorta di iper-commento perpetuo alla loro storia e alle loro forme di produzione<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr., tra la bibl. internaz. d'ambito rinascimentale (ma, per l'Italia, la cronologia potrebbe arretrare di almeno un secolo, al primo Quattrocento, se proprio pare eccessivo discendere fino ai commenti danteschi del XIV secolo), *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire*, a cura di G. Mathieu-Castellani e M. Plaisance, Paris, Aux Amateurs du Livre, 1990 (Atti del Colloquio parigino del maggio 1988).

Periodicamente, tuttavia, il peso della glossa si fa insostenibile; ed ecco comparire, a ridosso del nugolo che si affolla e deprime la leggibilità stessa del dettato originario, un'istanza di azzeramento e di rigenerazione del modello intorno a cui si accanisce la battaglia esegetica. Infatti, come già accennavamo, non fu certo De Sanctis il primo a chiedere la pulizia dei bordi e dei corridoi di accesso ai classici; né fu certo il secondo Ottocento e il primo Novecento di scuola idealista il primo tempo in cui i testi della letteratura antica e moderna si sono liberati dei vecchi apparati, per riconquistarne a poco a poco di nuovi, fondati su altri paradigmi dell'estetica, su altre cautele della filologia, su altri progetti di conoscenza.

Era accaduto, ad esempio, già nel primo Cinquecento, quando non si erano ancora spenti i furori e i conflitti della filologia umanistica né le convinzioni nonché le passioni teoriche che avevano attribuito, fino al commento dantesco del Landino, uno sguardo "teologico" all'immaginario dei poeti, una forza filosofica e addirittura scientifica di natura fondativa al loro dettato. Fu proprio allora, tra il 1501 e il 1502, che cominciarono a circolare le gloriose edizioni aldine di Petrarca e di Dante, curate dal Bembo, spoglie e quasi tascabili, come altrettante edizioni *vademecum*, fondate sull'idea che la loro lezione, grammaticale, retorica e spirituale i poeti la rechino tutta inclusa e conclusa in sé, senza bisogno di soverchianti mediatori o di oppressive esercitazioni di filosofia morale o di pedagogia caricate sulle loro spalle. Una spoliatura, quasi una muta analoga, forse per illuministico disdegno della scoliastica e della scolastica antica, i testi classici la subiranno in certe eleganti edizioni del Bodoni o del Remondini, dove lo splendore tipografico basta da solo a sottolineare il prestigio dei poeti, senza che ai confini dei loro testi si trascinino più le vecchie *querelles* tardo-rinascimentali o le estreme tracce di pedagogia arcadica delle forme.

2. La semplice geometria dei cicli, senza l'analisi della loro sostanza, il solo movimento di aggregazione e di disgregazione dei sussidi esegetici attorno ai testi, offre dunque risposte anodine, a chi interroghi l'esperienza storica nella speranza di poterne estrarre un modello, una direzione, per l'uso e per la forma contemporanea del commento. Tornare a spogliare del tutto i testi, specie di fronte ai nuovi accessi che si sono bene o male aperti nell'ultimo trentennio, sia per la scuola superiore che per l'università, sembra mossa intransigente e sottilmente elitaria, come certo non fu l'analoga mossa auspicata, a fine Ottocento, dal De Sanctis: quando solo un gruppo percentualmente ancor piccolo di nuova borghesia cercava il proprio spazio e il proprio nuovo rapporto col tempo (nonché coi "classici"), partendo tuttavia da abitazioni non del tutto disavvezze alla presenza del libro e alle ore di lettura. Tornare a rivestirli e un po' a soffocarli con l'acribia non di rado molesta e ridondante dei commenti perpetui, specie se si pretende che essi entrino in funzione già fin dai livelli medio-superiori dell'apprendimento letterario, pare mossa più generosa (perché più faticosa), ma altrettanto dominata da un'ipoteca d'alta scuola, probabilmente inapplicabile alle scuole e alle università che si definiscono, con sempre più fastidiosa convenzione terminologica, "di massa".

Occorre graduare e variare le strategie di accesso alla comprensione dei testi, tenendo conto di molti fattori, in parte concomitanti, in parte contraddittorî, che agiscono nel

contesto. Prima di tutto, tenendo conto che, anche per effetto delle nuove tecnologie e d'altre condizioni ben risapute che formano il pubblico contemporaneo del libro in Italia, la lunga coperta che fino a pochi decenni fa ha ricoperto la storia della lingua italiana, dai piedi duecenteschi alla testa primo novecentesca, si sta accorciando. Ci stiamo rapidamente adeguando alla vicenda di tutti gli altri paesi europei, dove nessun testo pre-cinquecentesco può essere letto e compreso davvero, se non in traduzione moderna; nella migliore delle ipotesi, con testo antico a fronte. Non dirò che si impongano, anche per noi, traduzioni fedeli (e non avventurose riscritture come quelle che già circolano) delle nostre principali scritture dei primi secoli: ma confesserò che, per mia anche recente esperienza, il solo sussidio di traduzione linguistica compiuto tramite l'aiuto dei sinonimi a piè pagina non basta più, neppure per Boccaccio; e che per molti tratti del testo decameroniano, ormai occorre una analitica parafrasi, qualcosa che stia tra la traduzione del periodo e l'interpretazione del senso, spesso avvolto in una sintassi troppo ardua per i nuovi lettori prodotti dalla scuola dell'obbligo, dalla televisione, e dagli altri mezzi di comunicazione odierni: stiamo assistendo anche noi, com'era già accaduto nei paesi anglofoni e francofoni, alla crisi forse irreversibile del congiuntivo e di quelle forme di retorica che sono il suo *habitat* naturale.

Quanto poi ai moderni, anche i più "regolari" o i meno ardui nell'invenzione del proprio linguaggio, è difficile dire quanto potrà ancora durare l'illusione di piena leggibilità che ha indotto (per fare il casuale esempio di una esperienza personale) trecento studenti a frequentare, nell'anno 1991-'92 il mio corso su Verga, cinquanta a frequentare nel 1992-'93 quello su Boccaccio, di nuovo trecento a seguire le mie recenti lezioni su Manzoni e Nievo. Ho avuto un bell'ironizzare con loro sulla stravagante gerarchia di interesse e di piacere che una tale scelta comporta; di fatto, è la stessa che i più recenti manuali di letteratura per le scuole superiori hanno talvolta subito, altre volte anticipato e aizzato, con il loro misero tometto di seicento pagine dedicate alla letteratura pre-settecentesca (quando la letteratura italiana era all'origine delle letterature europee) e il loro greve tomo otto-novecentesco (quando la letteratura italiana ha sfiorato declassamenti balcanici e subordinazioni culturali da piccola provincia dell'Impero, prima francese e poi anglo-americano). Sono episodi di un malinconico tramonto, altrove già giunto alla notte, di quello che si potrebbe ancora definire il tempo lungo della storia, della cultura storiografica media e collettiva, della stessa reinvenzione e reimpaginazione del tempo, da parte dei grandi centri di ricerca. Ad esso non pongono ormai gran rimedio neppure le bisontesche migrazioni collettive attraverso le antiche città d'arte, né gli itinerari raccomandati dai *media* per grandi mostre riassuntive di stagioni e culture di cui il pubblico medio ha perduto non solo il tessuto di fondo, ma anche l'ubicazione cronologica.

È tempo ormai di chiedersi (chiudendo questa malinconica divagazione) con quali invisibili meccanismi, cali di tanto in tanto, la barriera che separa il presente, moderno o post-moderno che sia, dal suo sempre meno prossimo passato, destinato, lo temo, a farsi remoto rapidamente, a ridosso delle spesse mura che lo sguardo dei contemporanei erige intorno a sé. Su un simile sfondo, i pur necessari rigori della filologia somigliano sempre più alla bizza utopica di una altera corporazione, votata a

far leggere bene, mentre il principale problema ormai è far leggere e basta. Così almeno sembra, a visitare i luoghi, licei e università, dove la lettura dovrebbe essere, oltre che un impegno imposto dai programmi, una sorta di abitudine quieta e continua, protesa ad allargarsi quasi per spinta interna, per concatenazione naturale di occasioni, di rinvii, di curiosità che si propagano come cerchi d'acqua intorno ai pochi sassi che i docenti sono in grado di gettare nello stagno.

Non bisogna illudersi: in questa più generale crisi del libro, che sta a ridosso della crisi dei "classici", le concause sono tante, che il solo impegno di una sempre più solitaria corporazione, se anche fosse intransigente o almeno esigente come dovrebbe essere, non basterebbe ad arginare lo smottamento dei terreni di cultura sopra i quali i libri vivono o muoiono: una specie di deriva del tempo, dei suoi linguaggi, delle sue culture materiali, che a poco a poco sbiadisce e sgretola le immagini, le descrizioni, le scienze, i costumi di cui i testi si nutrono; specie quei testi che chiamiamo "romanzi", dove i segni della vita sono più immediati e dove i linguaggi stessi, meno filtrati che in poesia, sono più minacciati dalla rapidità delle metamorfosi novecentesche, dall'oblio e dall'intorpidimento dei loro scenari, delle loro visioni, dei loro stili di rappresentazione.

Qui credo s'imponga, anche per uscire dal generico, qualche minima traccia d'esperienze compiute in prima persona, sia come commentatore che come suggeritore o come "spalla" d'altri addetti ai lavori. Ho pubblicato in anni recenti, prima in nobile edizione rilegata, poi (un anno dopo) in economica, un commento al *Mastro-don Gesualdo* di Verga. Nella premessa, mi sbracciavo non poco a giustificare gli eccessi di annotazioni, l'accanimento intorno alle nomenclature tecniche e nella ricostruzione degli spazi di vita materiale, di ambienti e costumi, di cui davo prova, appesantendo, forse improvvidamente, gli apparati. Facevo lezioni, spero non troppo saccenti, sulla necessità di esaltare e di far rivivere i particolari, le spigolature del testo, specie di fronte ad uno scrittore che, giunto all'altezza del suo più alto capolavoro, non sbava e non straripa quasi più, ma lega in un'intima necessità descrizione e interpretazione, oggetti della rappresentazione e simboli della condizione umana dei protagonisti. Non ripeterò qui quello che ho scritto allora: debbo solo dichiarare che, appena un anno dopo, in occasione della ristampa in economica, e in fac-simile ho dovuto chiedere venia al mio editore per il necessario rifacimento di alcune note linguistiche e terminologiche, nelle quali io per primo era andato (anche sulla scorta dei commenti che mi precedevano) del tutto fuori dal seminato. Non avevo ad esempio inteso (e solo il provvido intervento di un amico, noto filologo e linguista di origine siciliana, ha salvato me e i miei lettori dalla perpetuazione del fraintendimento) che l'espressione "braccio di mare", adoperata per definire un personaggio, la Sarina Cirmena, per il quale di solito suona la corda del grottesco, non era affatto l'espressione di una generosità alla fra' Galdino, ma semplicemente la traduzione un po' arretrata del siciliano "vrazzu di mari", cioè "galeotto", rematore di galee, forzato e poi, per traslato, persona solida, rotta a tutte le fatiche. Mi limito a ricordare, anche per pudore e per auto-conservazione, solo questa macroscopica svista, pur continuando a chiedermi, da allora, quante analoghe revisioni dovrei fare, se mi fosse concesso di procedere a ristampe non stereotipe

ogni due anni. Racconto tutto questo per sottolineare come perfino lo scrittore considerato il più trasparente, quanto a elaborazione linguistica personale, tra i grandi narratori dell'ultimo secolo, stia già rischiando di veder calare sulle sue pagine una serie di oscuramenti, in parte originati dalle veloci mutazioni antropologiche della piena età industriale (chi sa più, nelle recenti generazioni, come era costruito e come lavorava un mulino artigianale, a mola e a acqua? Ma chi può dire d'aver inteso il significato simbolico di quella scena, nel cap. IV, p. I, del *Mastro-don Gesualdo*, se non riesce a visualizzare questa tecnica con dentro il protagonista avvinto agli ingranaggi?); e per altra parte derivati dalla crescente normalizzazione dei linguaggi collettivi sullo *standard* di comunicazioni diverse da quella letteraria.

Se comincia a incespicare, qua e là, la comprensione di Verga, è facile immaginare quale corsa ad ostacoli stia diventando (e non solo per i lettori che Virginia Woolf definiva "comuni") la lettura di Carlo Dossi, uno scrittore che, anche se quasi del tutto restaurato filologicamente dalle cure sapienti di Dante Isella, continua a nascondere oscuri tesori di invenzione linguistica e di genio metaforico: senza l'altro ormai necessario restauro, quello di un analitico commento, testi come la *Desinenza in A* minacciano di trasformarsi in enigmatiche sfingi, sui percorsi di lettori sempre meno votati alle curiosità e ai destini di Edipo. Ne ho saputo qualcosa io, quando ho vanamente tentato di aiutare un'ostinata signora, nell'impresa di tradurlo in francese; ed ho scoperto che vi sono, in quel testo, miriadi di "figure" resistenti non solo all'onesta parafrasi ma anche alla approssimativa comprensione. Debbo confessare (ma qui certamente il limite è mio, anche se forse non solo mio) che non c'è stata pagina in cui non mi sia imbattuto in almeno un ostacolo dall'apparenza insormontabile: solo qualche colpo di fortuna mi ha consentito di sciogliere qua e là un nodo, per la mia gentile amica; ma per uno che ne scioglievo, se ne aggrovigliavano tre.

La sconfitta (e la vergogna) più profonda, in questo ruolo di esitante Mentore, delegato ad accompagnare eroici ulissidi della traduzione, m'è toccata con Gadda. Qui avevo di fronte, per *Eros e Priapo*, non solo un traduttore a sua volta ostinato come Giovanni Clerico ma, quel che più conta, un interprete della lingua italiana antica di straordinario valore, come si vedrà quando finalmente apparirà la sua traduzione del *Decameron*, da decenni attesa e da decenni riscritta, instancabilmente ritoccata, perfezionisticamente limata. Questo mio amico vive in una minuta fattoria, a qualche decina di leghe da Parigi; e del fattore industrie ha assunto orari e stili di vita. Da quell'allodola che è, cominciava a telefonarmi (durante un mio lungo soggiorno a Parigi) verso le 6.30 del mattino, incurante della mia natura di gufo, per sottopormi i drammi più acuti della sua erculeo fatica, prima di rivolgersi ad altri corrispondenti e correligionari gaddiani sparsi per il mondo. Il più delle volte, poiché a quell'ora sono un'entità semi-lunare, un ectoplasma privo di memoria, farfugliavo qualche risposta avventata, che per lo più si rivelava una grossolana fanfaluca, tanto per liberarmi presto dell'assillo. Ma non sempre nel pomeriggio la visibilità del testo gaddiano migliorava. Talvolta (e le note generosamente apposte alla traduzione, apparsa nel 1990 presso l'editore C. Bourgois, ne fanno menzione) mi soccorreva, al

solito un colpo di fortuna. Ad esempio, quando riuscii a decifrare quello che (cadute e fattesi remote le cronache) appariva un enigma:

«L'ammiraglio e pilota nostro che ne ingiungeva il silenzio e ne apponeva il bavaglio, da frantumare carena al Tino e inarenarla a le secche di Gaiòla...».

Di quell'incrociatore arenato, nel primo Novecento, durante il primo giro di prova, dopo il varo dei cantieri di Castellammare di Stabia, sugli scogli della Caiòla, presso Marechiaro, sapevo un po' la storia divenuta già leggenda, perché la mia collaboratrice domestica di allora (vivevo a Napoli, proprio di fronte al teatro dei remoti eventi) era nata in una vecchia famiglia di pescatori, annidata da secoli là sul mare presso l'isoletta di tufo, che si chiama Caiòla ("gabbietta"), e aveva appreso dal nonno di quella nave che quasi era atterrata di prua sulla loro casa presso la spiaggia, mentre a bordo si sentivano ancora i canti e i suoni della festa di inaugurazione: la leggenda diceva anche che in quel momento, messa là per gioco o per seduzione, al timone c'era l'amante dell'ammiraglio. Uno dei mille episodi di furia gaddiana verso la cialtroneria italica, ma trascritto (come quello del naufragio all'isola di Tino) con tale ellissi, che solo l'erudito "dal piede scricchiolante", di cui fantastica Joyce, poteva scioglierne il senso, dopo pomeriggi e pomeriggi passati a scorrere le vecchie cronache: non certo il pur appassionato lettore "comune" che Gadda richiede. Un colpo di fortuna, dicevo: ma nessun sobbalzo di memoria e nessun aiuto dei dizionari m'ha soccorso in altre occasioni, brillantemente aggirate dal traduttore ma rimaste come una macchia o un'abrasione sul testo italiano. Non faccio casi perché sono innumerevoli ed alcuni suonerebbero certo a mio disdoro; ma, considerandomi un letterato "comune", con responsabilità tuttavia superiori a quelle del lettore "comune", rispetto almeno al restauro e alla conservazione dei testi, mi chiedo se l'esempio per quanto estremo, di *Eros e Priapo* non suoni anche per altri come un segnale d'allarme, circa la fruibilità presente e futura di alcuni grandi libri del Novecento, narrativi o poetici che siano.

Nelle letture correnti, certe improvvise voragini di comprensione che si creano in una pagina si possono ancora colmare o sorvolando o colmando alla meglio il vuoto con un gesto vagamente intuitivo, derivato dalla comprensione dell'immediato contesto, che si riverbera un po' anche sulla breve porzione rimasta oscura. Ma per quanto tempo sarà ancora così? Cosa ci assicura che tra cento anni alcuni grandi testi gaddiani non divengano quello che già oggi sono non dico i ghiribizzi maccaronici del Folengo ma le pagine tortuose di Dossi, cioè un teatro di misteri verbali, riservato ad un sempre più rado pubblico di enigmisti, fornito di tutti i lessici che il mercato antiquario di allora saprà fornirgli? Lo so bene: è una prospettiva alla quale in parte dobbiamo rassegnarci; qualcuno, come l'ultimo Joyce del *Finnegans Wake*, ha già lavorato perché questo esito estremo o questa estrema sfida dei linguaggi letterari si facesse provocatoriamente visibile fin dal pieno Novecento, a marcare l'irrisarcibile distanza che molte avanguardie hanno predicato, tra creazione e consumazione. Qualche piccolo rimedio, tuttavia, può ancora essere escogitato.

Verrò dunque, concludendo, alla sola proposta che può giustificare la presenza tra voi di un glossatore sfrenato ma informatico-resistente come temo di essere. È una



proposta di alleanza, in qualche modo tra lo strumento-libro e lo strumento-computer. Si tratta di immaginare, scegliendo qualche bacino centrale, cioè qualche alta istituzione che faccia da collettore e conservatore di molte acque affluenti, la possibilità di un *thesaurus* che non sia più *totius latinitatis*, ma *totius Gaddae*, *totius Montalis* e, perché non, anche *totius Sanguineti*, tanto per indicare non primati formali o nomi da preservare più e meglio di altri, ma solo casi di grande elaborazione dei linguaggi, minacciati proprio per questo, prima di altri, dalla moria che investe i bordi poi, a poco a poco, i nodi centrali, i punti di irradiazione del senso. Non è soltanto un problema linguistico, da risolvere con più calibrati e capillari lemmi è anche, in senso lato, un problema di informazione, di genetica dell'immagine e della "figura", per il quale occorrerebbe un archivio supplementare di riferimenti, di cronache, di occasioni contingenti, da cui nascono, per metonimia o per metafora, le forme ardue e allusive del dettato, le allusioni scorciate dei poeti e degli scrittori più carichi di filtri, di individuali reinvenzioni, insomma di più forte auto-referenzialità linguistica.

Per Gadda abbiamo oggi (e cioè da qualche mese) delle ulteriori, rassicuranti certezze: alludo all'edizione dell'*opera omnia* garzantiana, diretta da Isella e curata da un'*équipe* di rara competenza. Il testo, insomma, non costituisce più un problema; e nella stratificazione, fornita dagli apparati, di quel che s'era accumulato anche un po' alla rinfusa nel laboratorio dello scrittore, parecchi conforti esegetici cominciano a farsi più netti. Ma queste, lo sappiamo, sono le necessarie fondamenta: di qui in avanti (e scegliamo ovviamente Gadda solo come un esempio, talvolta estremo, di ciò che un giorno occorrerà fare forse anche per Vasco Pratolini), sarà necessaria, intorno ai suoi come intorno a molti altri grandi testi novecenteschi, la concordia, sia pur in certi casi *discors*, di una corporazione come la nostra, propensa alle gelosie da *copyright*, alla disseminazione saggistica delle proprie agnizioni, ad una sorta di ricorrente individualismo idealistico dell'interpretazione, che le impedisce di pensare anche in termini collettivi, di dimesso servizio, alle imprese di restauro e di conservazione che pure attendono noi come gli storici dell'arte, dell'architettura e degli spazi urbani.

Del resto, nulla vieta che i singoli apporti, dal riconoscimento di un'occasione di cronaca giacente dietro il testo fino al ritrovamento di un lacerto inter- o infra-testuale, giungano al bacino informatico centrale debitamente firmati, anche per un'ovvia sottolineatura di responsabilità, oltre che per testimoniare un primato esegetico. Quello che certamente non è più proponibile, malgrado gli auspici di noi esegeti folli, è che l'oggetto libro, specie se moderno o addirittura contemporaneo, giunga tra le mani dei lettori raddoppiato o da un piè pagina o da appendici in corpo piccolo, dove si addensino tutta la scienza dei critici e dei commentatori.

Alcune esperienze recenti stan lì a segnare limiti che ritengo invalicabili, come il pur straordinario commento predisposto da Emilio Manzotti per la sua recente edizione della *Cognizione del dolore* presso Einaudi (570 pagine contro le 270 dell'edizione precedente, non annotata) o, tanto per portarmi un po' di guerriglia in casa, come la mia recente traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne presso Cronopio; tra il recupero delle splendide note foscoliane e la sovrapposizione delle mie, ho imposto

all'editore un doppio tomo (uno solo per l'introduzione e le note) che ha reso il libro invendibile (e di fatto invenduto) nonché, probabilmente, illeggibile, se non per qualche certosino disposto a saltare, ogni due righe, dal I tomo alla nota corrispondente nel II.

Dalla collaborazione tra tipografia e sistemi informatici un giorno non forse troppo lontano (anche se probabilmente i più anziani tra noi non lo vedranno) potrà nascere invece una sorta di supporto parallelo alla lettura, il dischetto colmo di note appoggiato al testo a stampa, tale da rendere la lettura più libera e indipendente (a letto, nei treni, sulle spiagge, su prati romiti), ma l'eventuale richiesta di comprensione ulteriore e di esegesi dipendente da quello specifico testo, da quella specifica edizione, pagina per pagina, riga per riga. Questo accadrà, se mai accadrà, quando la diffusione dei mezzi di lettura elettronica avrà raggiunto, anche nel circuito privato, la stessa diffusione che hanno elettrodomestici più semplici, dal lettore di CD alla televisione; e non sembra, tutto sommato, traguardo lontanissimo. Ma per predisporre generosamente sin d'ora una simile potenzialità per il futuro, occorre che quell'archivio centrale che qui auspico inizi a funzionare il più presto possibile, che i dati comincino ad affluirvi prima che le memorie, singole e collettive, si affievoliscano o si spengano, almeno attorno ai grandi libri di questo secolo, alle grandi esperienze di infrazione e di rinnovamento dei linguaggi, letterari e poetici. Perché questo accada, non occorre soltanto che l'esegesi si rassegni a farsi inghiottire dalle macchine, come gli esegeti sono naturalmente rassegnati a farsi inghiottire un giorno dalla terra; occorre anche che un'iniziativa di gruppo lanci il primo bandolo, la prima esca, nello stagno addormentato delle lettere.